

Sic transit commercia mundi? Senso ed eredità della Presidenza Trump

È lecito ipotizzare che il 45esimo Presidente degli Stati Uniti non possa essere valutato e ricordato unicamente per essere stato il primo nella storia americana ad essere sottoposto a due procedimenti di impeachment o per le intemperanze verso avversari politici e giornalisti, piuttosto che per gli eventiche hanno fatto da cornice al suo passaggio di consegne? A quest'ultimo riguardo va detto che la storia americana annovera episodi che, se non possono essere considerati equivalenti alla gravità o vero specificità – l'imminenza della transizione dei massimi poteri esecutivi – dei tumulti del 6 gennaio scorso, per lo meno, rappresentano precedenti rispetto ai quali gli apparati di sicurezza del Campidoglio avrebbero potuto fare tesoro. Il primo riguarda un antefatto pressoché dimenticato purtuttavia significativo. Il 2 maggio 1967 una ventina circa di appartenenti al movimento afroamericano Black Panther Party fecero irruzione negli ambienti del Congresso armati di fucili e pistole. Volevano dimostrare in quel modo la loro opposizione al disegno di legge proposto da un rappresentante repubblicano della California State Assembly, Don Mulford, i cui contenuti prevedevano l'abrogazione di una precedente legge che consentiva il possesso di armi da fuoco cariche. Nella sostanza, l'iniziativa di Mulford mirava a disarmare le ronde armate dei membri del Black Panther che avevano cominciato a formare in alcuni quartieri della città californiana di Oakland. La protesta non ebbe molto successo, perché il 28 luglio il Governatore della California, Ronald Reagan, firmò il testo. Il secondo episodio concerne l'irruzione del 30 aprile scorso nel Capitol State del Michigan ad opera di manifestanti, alcuni dei quali armati, che si opponevano all'estensione dei poteri del Governatore di quello Stato per la gestione dell'emergenza da covid-19. Vi è tuttavia un campo – quello delle relazioni internazionali – rispetto al quale la Presidenza Trump è forse suscettibile di essere considerata come una delle più considerevoli degli ultimi decenni e come tale destinata molto probabilmente a lasciare un'eredità gravosa per il nuovo inquilino della Casa Bianca.

Focalizzando la propria attenzione sugli aspetti più pittoreschi della sua presidenza, molti commentatori hanno trascurato di analizzare in quale misura alcune delle decisioni assunte da Trump nel corso del proprio mandato quadriennale siano forse destinate ad avere effetti rilevanti su ciò che ancora rimane degli equilibri mondiali. Sin dal suo esordio Trump ha proceduto – sulla scia dello slogan elettorale «Make America Great Again» e della politica America First enunciata durante l'Inaugural Address il 20 gennaio 2017 ma già illustrata in due occasioni nel 2016 – a ritirare gli Stati Uniti da una serie di trattati e accordi internazionali che sin lì avevano contribuito a conformare l'architettura della struttura economica internazionale e la stabilità strategica tra le potenze. Il primo di questi atti ha riguardato la Trans-Pacific Partnership Negotiations and Agreement (TPP), dalla quale Trump si ritirò, poco dopo essersi insediato, il 23 gennaio 2017. Trump motivò quella decisione sulla scorta della volontà «to create fair and economically beneficial trade deals» [fonte: whitehouse.gov] che fossero in grado di tutelare il benessere finanziario degli Stati Uniti e i lavoratori statunitensi. Per conseguire tali obiettivi Trump annunciava di volere ritornare alla pratica del negoziato bilaterale. Il 1° marzo 2018, parlando ai produttori di alluminio e acciaio, fece un'affermazione che può essere considerata tra i punti di svolta nell'approccio della potenza americana circa i world affairs. Sostenne infatti che il libero scambio («free trade») fosse completamente ingiusto («completely unfair»), domandando ai suoi interlocutori se i dazi fossero la risposta [fonte: whitehouse.gov]. L'8 marzo, richiamandosi alla Section 232 del Trade Expansion Act del 1962, Trump firmava la Presidential Proclamation on Adjusting Imports of Steel into the United States, stabilendo, (ad eccezione dei Paesi, a quella data, [ancora] esentati), dazi pari del 25% per le importazioni di acciaio e del 10% per quelle in alluminio. Per alcuni Paesi e per il Fondo Monetario Internazionale era il segnale del potenziale innesco di una global trade war [fonte: Reuters]. Nello stesso giorno gli Stati del TPP davano forma, mutatis mutandis, ad un nuovo accordo commerciale di libero scambio denominato Comprehensive and Progressive Agreement for Trans-Pacific Partnership (CPTPP), che nelle intenzioni si poneva come «a powerful signal against protectionism and trade wars» [fonte: Reuters]. È altresì interessante osservare che, in qualità di President-Elect, Joe Biden, il 2 dicembre scorso, in una intervista al quotidiano «The New York Times» (NYT) manifestasse, con riferimento alla Cina, l'intenzione di non

